

# OLTRE CONFINE

## Memorie di vita

### Prefazione

*“Nessuna efficace soluzione umanitaria [...] può ignorare la nostra **responsabilità morale**, con la dovuta attenzione al bene comune, per **accogliere, proteggere, promuovere e integrare coloro che bussano alle nostre porte** in cerca di un futuro sicuro per loro stessi e per i loro figli. La Chiesa è impegnata a lavorare con ogni interlocutore responsabile in un dialogo costruttivo teso a proporre concrete soluzioni a questo e altri urgenti problemi umanitari, con l’obiettivo di preservare vite umane e dignità, alleviando sofferenze e incrementando un autentico e integrale sviluppo”.*

*(Papa Francesco per il 70/mo della Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite sui Diritti dell’Uomo)*

Tra i doveri delle Comunità è necessario annoverare quello della **Solidarietà** verso chi cerca un futuro migliore lontano dalla propria terra, lasciando dietro di sé affetti, radici e ricordi. Compito di noi tutti è conservare e custodire la speranza di chi fugge da guerre, persecuzioni e carestie, attraverso un percorso di conquista della **dignità**, della **sicurezza** e dell’**integrazione**.

Tutto ciò si riassume in una sola parola: **Accoglienza**. Un’**accoglienza** di qualità, che predilige i piccoli numeri grazie al sistema SPRAR; piccoli numeri in grado di trovare radicamento nelle comunità in cui viviamo, capaci di offrire percorsi di integrazione soddisfacenti sia per l’accolto che per chi accoglie.

Tanto più una comunità si sente coinvolta e partecipe nei progetti di accoglienza, tanto più essa diviene un faro di benessere globale nella nostra Società, con il risultato di rendere l’**accoglienza** di qualità non più una semplice necessità data dalle contingenze geopolitiche contemporanee, ma un’**opportunità per la crescita e lo sviluppo di ogni collettività**.

Don Marco Pagnello  
Direttore Caritas diocesana Pescara-Penne





# Introduzione

**RIFUGIATO** è *“colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche si trova fuori del suo Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese.”*  
(Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951)

La Fondazione Caritas Onlus dell'Arcidiocesi di Pescara-Penne, gestisce dal 2007 in Convenzione con il Comune di Pescara, il Progetto SPRAR - “LaPe DReAM (LAboratorio PEscarese Diritti Rifugiati e Asilanti in Movimento) a tutela di donne, uomini e bambini richiedenti e beneficiari di protezione internazionale.

L'obiettivo principe del progetto è la realizzazione della piena autonomia socio-lavorativa dei beneficiari, mediante azioni volte alla tutela legale, psicologica, socio-educativa e sanitaria, nonché grazie ai servizi di alfabetizzazione e inserimento scolastico dei minori, orientamento e accompagnamento all'inclusione lavorativa e abitativa, attivazione di percorsi di riqualificazione professionale, tirocini formativi e socializzanti, progetti individualizzati ad hoc per le vittime di sfruttamento e per i nuclei monoparentali in difficoltà.

L'accoglienza è prevista per 15 donne singole e/o donne sole con prole, e 20 uomini, presso due centri collettivi e un appartamento adiacente alla struttura. Oltre al vitto e all'alloggio, il servizio favorisce l'accesso ai servizi erogati sul territorio, quali assistenza socio-sanitaria e scolastica, sostiene l'autonomia e l'integrazione attraverso percorsi individualizzati per ogni beneficiario accolto, fornisce assistenza psico-sociale e psico-pedagogica mediante il supporto e l'intervento

dell'equipe multidisciplinare, promuove l'apprendimento della lingua italiana sia mediante corsi erogati da enti che operano nel territorio e sia attraverso lezioni private organizzate da insegnanti interni al progetto, prevede l'attività di informazione, supporto e consulenza legale sulle procedure d'asilo e sui diritti e doveri dei beneficiari.

Il progetto si inserisce nell'ambito del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati in attuazione della legge 189/2002 in materia di immigrazione e asilo. Le donne e gli uomini accolti sono fuggiti dal proprio paese perché in molti casi non erano liberi: sono stati torturati, in prigione, lasciati senza cibo e privati della loro dignità, hanno visto morire molte persone perché nel loro paese c'è ancora la guerra, la persecuzione, ma parliamo di quelle guerre "invisibili" di cui i mass media non ci danno informazioni.

Sono donne e uomini che hanno perso tutto: gli affetti familiari, le proprie radici, le proprie abitudini e che hanno voluto raccontarci le loro storie di vita, di sofferenza e di speranza. Attraverso queste pagine speriamo di interrogare e toccare le coscienze di ognuno.

# Storia di Marie

Sono Marie, ho trentuno anni, la mia famiglia d'origine è composta da sette persone e ho un bambino.

Io sono nata in Africa, dove vivevo e svolgevo la professione di insegnante, oltre ad avere un negozio.

Sono di religione cristiana, cattolica per essere precisa; ma provengo da una famiglia pagana.

Mia nonna è la capo sacerdotessa del mio villaggio e così i miei genitori, in particolar modo mio padre, sono cresciuti praticando l'idolatria.

Benché fosse nato e cresciuto nel villaggio, mio padre si trasferì in città, quando sentì che era giunto per lui il momento di vivere da solo, dato che ama la vita sociale.

Diceva di ammirare coloro che venivano al villaggio dalla città durante le vacanze e che amava il loro modo di vivere, vestire e ancor di più il loro modo di parlare.

Ciò lo spinse a raggiungere la città e non un villaggio vicino, come facevano molti giovani a quel tempo.

*"Sono venuto in città per migliorare il mio stile di vita e non spinto dalla fame"*, diceva sempre mio padre, quando eravamo insieme la sera.

In città fu assunto da una nota azienda europea produttrice di scarpe, in qualità di commesso e qui venne in

contatto con quelli, che, poi, sarebbero diventati suoi amici e che lo indussero alla fede cattolico-cristiana.

Diceva di avere altri amici di differenti religioni cristiane, come quella metodista, pentecostale, battista, ma lui preferì la fede cattolica e cominciò a frequentare la parrocchia, il cui parroco era un prete bianco.

Mio padre diceva di aver provato la fede cristiana, ma "mi bocciò".

Il fatto che lui si sia avvicinato al cristianesimo è la causa dei conflitti che ho attualmente con la mia famiglia.

C'è un proverbio che dice: *"Cresci un bambino facendogli seguire la retta via, e anche quando sarà grande, non si allontanerà da essa"*.

Da bambina andavo con i miei genitori in Chiesa, anche se non erano molto praticanti.

Mia nonna, invece, non ha mai preso parte alla Messa, ma non ne sono sorpresa, poiché lei è una sacerdotessa juju.

Ho frequentato una primary school cattolica e, siccome si trovava vicino alla parrocchia, io e i miei amici visitavamo il Santissimo Sacramento dopo la scuola.

Così, sin da quando ero più giovane, ho sempre professato la fede cattolica; quando frequentavo la secondary

school entrai a far parte della Legion of Mary, Our lady Queen of Confessors e presto mi unii alla Infant Jesus Society e sono diventata membro del C.G.O.

Le cose stavano andando bene finché, nel 1996, mio padre si ammalò; ebbe dolori allo stomaco per quattro anni, non c'era ospedale che non avessimo visitato, nessuna chiesa, dove non fossimo andati: cominciammo ad andare da una chiesa all'altra quando la malattia peggiorò.

La cosa più sorprendente fu che, nonostante tutte le analisi a cui mio padre si sottopose, non si rilevava nulla che non andasse, ma era evidente che stesse per morire.

Un dottore ci confessò che era un caso alquanto strano. Nel contempo, mia nonna, dal canto suo, fu dura con noi.

Mia nonna, dal canto suo, fu dura con noi: il suo oracolo diceva che stavamo disturbando noi stessi, che mio padre non avrebbe trovato cura in nessun posto, a meno che non avessimo calmato le ire dei suoi antenati, che aveva abbandonato, ormai, da molto tempo; che gli stregoni, che aveva consultato, ritenevano che mio padre sarebbe dovuto tornare alle sue radici!

La madre di mio padre continuava a piangere, sperando che lui avesse un ripensamento e si "propiziò gli Dei", affinché "fosse lui a seppellirla e non il contrario", poiché riteneva che mio padre presto sarebbe morto, se il tempo concessogli dagli dei fosse scaduto. Secondo mia nonna, mio padre stava

ancora "respirando", grazie ai sacrifici che lei aveva fatto per ingraziarsi gli Dei, affinché gli concedessero ancora del tempo: disse ciò, un giorno, piangendo e dimenandosi sul pavimento.

Mia madre, dal canto suo, si sentiva molto umiliata da mia nonna e dagli altri membri della famiglia, poiché questi dicevano che lei stava incoraggiando mio padre alla fede cristiana.

Ad onor del vero, invece, mia madre spinse più volte mio padre ad andare alla cerimonia di propiziazione, ma mio padre non pareva darle retta.

Il 26 maggio 2006, verso le undici di notte, giunse, puntuale come sempre, l'attacco a mio padre, ma stavolta era il più violento mai avuto.

Egli stava dormendo e, nel sonno cominciò ad urlare; noi tutti corremmo da lui, che si toccava la pancia dolente; si creò una grande confusione...

Non riuscivamo a gestire la cosa e non sapevamo che fare accorrevano i vicini fino a quando uno di essi gli versò dell'acqua sul viso e lo fece bere, poi, chiese di rimanere solo con mio padre.

Noi aspettavamo in corridoio ansiosi di sapere cosa ne sarebbe stato di nostro padre.

Quando il signore anziano uscì dalla camera, con tono grave ci ammonì e disse a mia madre che, se non voleva rimanere vedova, bisognava portare mio padre nel villaggio, dove risiedono le sue origini "*poiché -disse- ciò che non funziona, in lui, è al di là di quello che è visibile con gli occhi*".

La mattina seguente, i miei genitori, mio fratello, il figlio del signore della sera precedente ed io intraprendemmo il viaggio di ritorno al villaggio e al momento in cui ci mettemmo per strada, mio padre cominciò ad invocare gli Dei dei suoi antenati.

Non appena giungemmo al villaggio, tutti, compresa mia nonna, cominciarono a gridare ed a inveire contro di noi, in particolar modo contro mia madre.

Gli stregoni del villaggio si riunirono e insieme con mia madre cominciarono a fare i "trattamenti" a mio padre, ormai, allo stremo.

Io e mio fratello rimanemmo solo tre giorni al villaggio, poiché dovemmo tornare in città per prenderci cura degli altri fratellini più piccoli, della casa, del lavoro di mio padre, del nostro; ma, facevamo ritorno al villaggio ogni quindici giorni.

Mio padre rimase nel villaggio cinque mesi e progressivamente ai "trattamenti", migliorava giorno per giorno: gli stavano praticando dei riti propiziatori, che impegnano tempi lunghi.

Si diffondeva la notizia della sua straordinaria guarigione: ciò suscitò al tempo stesso perplessità, curiosità e tanta felicità.

Alcuni vicini dalla città vennero a fare

visita a mio padre, ma per il villaggio non era cosa buona così furono consigliate a non tornare!

Il 10 ottobre 2000, mio padre fece ritorno in città con mia madre, accompagnato da due stregoni e dalla nonna in un camion pieno di effetti personali. La gente era felice di vederlo camminare con i suoi piedi poiché adesso stava bene vincendo, così, le ultime incredulità!

I concittadini venivano a farci visita e noi davamo il benvenuto in un clima di felice accoglienza e gioiosa ospitalità, offrendo caffè e bevande... perfino mia nonna era felice!

Presto, però, notai che alcuni di loro non si sentivano a proprio agio a casa nostra, per la presenza di certi oggetti artigianali, che mio padre aveva riport-

**Non appena giungemmo al villaggio, tutti, compresa mia nonna, cominciarono a gridare ed a inveire contro di noi, in particolar modo contro mia madre.**

tato dal villaggio e di cui si era circondato per sentirsi meglio, tanto non erano a proprio agio che spesso non accettavano le bevande da noi messe a disposizione per condividere questa gioia!

La maggior parte dei miei vicini, per fortuna, non si curò di ciò: essi sapevano quanto mio padre avesse sofferto per anni, sapevano che gli era stato consigliato di "tornare alle origini", sapevano, al di là dell'essere cristiano, che è un dovere "rispettare i diritti spirituali".

Per farla breve, fu così che i miei genitori si allontanarono dalla Chiesa e via via la dimenticarono.

Questa posizione venne percepita dai concittadini come una scelta: una buona scelta, una strana scelta, una scelta obbligata, una scelta da disapprovare o meglio a cui preferire la morte.

Da quel momento il credo nella mia famiglia si divise.

Da una parte, io e mio fratello, che continuavamo a frequentare la Chiesa e a distanziarci dalle cerimonie rituali juju fummo per questo additati come "figure demoniache".

Dall'altra, i miei genitori, mia sorella e gli altri fratelli, che adoravano Juju.

Così, mio padre decorò il recinto di casa con gli oggetti artigianali per renderla sempre più simile a quella della nonna del villaggio.

Ormai, ogni cosa che la riguarda è sacra per mio padre, come vuole la legge juju, compresi i suoi vestiti terrificanti.

Inoltre, la mia casa o meglio la casa di mio padre non è molto diversa, oggi, da quella di un vero e proprio dottore, ma lui non lo è!

Egli sa trattare la maggior parte dei suoi problemi di salute con la pratica del tradomedical, in realtà, anche quando frequentava la Chiesa, usava tale pratica per curare chi a lui si rivolgeva per certi disturbi.

Va detto che nonostante tutto, fino a quel momento la vita scorreva per me serenamente, poiché mio padre non riuscì ad impedirmi di frequentare la Chiesa.

Nel 2001 rimasi incinta del mio fidanzato e questo si trasformò in un grave problema.

Il mio fidanzato e la sua famiglia non accettarono la mia gravidanza, poiché, come ho spiegato, la mia famiglia d'origine è pagana e loro sono di credo cristiano, inoltre io non appartengo alla loro tribù, per cui "non sarei mai stata presa in moglie" in modo da generare una successione legittima.

Per questo, mi hanno descritto come "qualcosa che poteva rovinare la reputazione della loro famiglia"; mi hanno additata come imbrogliona, ritenendo il padre della creatura nel mio grembo persona diversa; hanno cercato di convincermi che non ero incinta e infine ad abortire. Beh, le cose non andarono meglio a casa mia.

Mio padre, alla notizia della mia gravidanza e dei fatti relativi alla famiglia e al mio fidanzato, mi ha liquidato sbrigativamente: "non ho molto da dire, trova il modo

*di eliminare quella cosa; mai nella tua vita sposerai un uomo di quella tribù e poi non hanno detto che la cultura e la religione della tua famiglia è un problema?... che ne sanno loro della cristianità, non è il Signo-*

**...mi hanno additata  
come imbrogliona,  
ritenendo il padre  
della creatura nel  
mio grembo persona  
diversa**



*re a dire che tutti entreranno nel Regno dei Cieli?.. Se fossero cristiani, come si professano, non ti avrebbero mai chiesto di abortire. Non ho altro da dire e se devi rimanere in questa casa, dovrai eliminare quella cosa che tu chiami bambino”.*

Posso dire che da sola e fra tante difficoltà sono riuscita ad avere nel mio paese un lavoro, una casa e soprattutto il mio adorato bambino, lottando sempre con forza...

Ho avuto la cognizione che i miei problemi non fossero finiti quando il 25 febbraio 2007 mia nonna venne in città. *“Tu sei la ragione, per cui sono venuta in città -mi disse- Tu sai bene che io non ho figlie, l’unica che ebbi prima di tuo padre è morta, quando era molto giovane; ne sono ancora addolorata e l’unica consolazione è, che ho te”* -E quasi piangendo, mi chiese- *Vuoi asciugare le mie lacrime, rispondendo di sì all’oracolo?”*

Mi sentivo confusa, avevo addosso gli occhi della mia famiglia, di mio zio. Le chiesi cosa intendesse dire.

Di solito veniva per farci bere degli intrugli; per praticarci delle incisioni, marchiandoci con una lama e io la lasciavo fare per compiacerla e per compiacere i miei genitori.

Probabilmente, mi aspettavo qualcosa di simile.

Io, però, stavo cambiando, la mia storia mi aveva cambiato dentro; da un po’ frequentavo le Veglie notturne in Chiesa e questa volta ero decisa a non farmi marchiare.

Nemmeno sul cranio o sotto l’ascella

o nelle zone più intime, dove normalmente le cicatrici sono meno visibili.

La nonna, però, questa volta era venuta a chiedermi “molto di più”!

Mi disse *“l’oracolo dice che tu dovrai prendere il mio posto di Sacerdotessa, in quanto primogenita del mio primo figlio”.* Mio zio aggiunse *“Non è una cosa per cui ridere, è una questione di vita o di morte, stiamo parlando dell’oracolo e non di cose da bambini”.*

Dentro ho sentito la sferzata di uno shock.... Sono sicura che tutti i presenti se ne sono accorti.

I miei genitori piangevano per me, poiché sapevano che non avrei condiviso quel feticismo.

Mia madre cominciò a stringermi a sé e a chiamarmi con il mio nomignolo, allora, io, la guardai negli occhi e cominciai a piangere.

Mi dissero che se avessero potuto avrebbero trovato un’alternativa, ma si trattava di qualcosa che va al di là della loro volontà per cui, a meno che non fossi morta o l’oracolo non avesse scelto qualcun altro, sarei stata allontanata inevitabilmente.

Comunque “era un onore per me e ne sarei stata omaggiata in ogni modo da tutti”.

Non volevo allontanarmi dalla Chiesa; non volevo quel genere di vita; non volevo essere confinata a vivere nel villaggio!

Per uscire momentaneamente da quella situazione diedi un frettoloso consenso e intanto cominciai a cercare il

modo per fuggire da quel posto. Mi confidavo con le mie colleghe di lavoro, alle quali chiedevo di pregare per me.

Nel frattempo gestivo un negozio di cancelleria e riuscii a contattare una cliente che poteva aiutarmi per il viaggio.

Non ero affatto lucida: non sapevo che ne sarebbe stato del mio bambino, i pensieri mi si accavallavano nella mente, le notti diventavano sempre più angoscianti.

Le parole di mia nonna erano uno stillicidio continuo nei brandelli di normalità, a cui era ridotta la mia vita.

Il rito di iniziazione era imminente e pretendeva che ci arrivassi preparata con la preghiera e con il silenzio dovuto alle cose sacre!

Alla fine di maggio mia nonna mi invitò per la prima cerimonia purificatrice, precedente la principale cerimonia iniziatica.

Andai e la celebrazione ebbe luogo a mezzanotte.

Animali di specie differenti furono massacrati e usati per propiziare gli dei.

Feci tre bagni spirituali quella notte, dopo di ciò entrai in casa senza voltarmi, così come mi era stato detto.

Quando stavo partendo per tornare in città, alle sette del mattino, mia nonna mi disse che l'ultima cerimonia purificatrice, prima di quella iniziatica di novembre, ci sarebbe stata in agosto, precisamente l'ultimo giorno di mercato.

Quando arrivai a casa, decisi di fare alla svelta, poiché non mi era piaciuto per niente quello che avevo passato nel villaggio.

Mi accordai per avere uno sconto sul prezzo del viaggio e riuscii ad arrivare in Italia con documenti falsi; ho fatto domanda di asilo

politico; sono andata in Commissione Territoriale per raccontare la mia storia e la mia vera identità; adesso, sono in attesa del relativo provvedimento e nel frattempo sto regolarizzando la mia identificazione presso la Questura della città, in cui ha sede il Centro di Accoglienza SPRAR, gestito dalla Caritas, che mi ospita.

Nel mio Paese non ho denunciato tutte le umiliazioni, che ho ricevuto dalla mia gente, perché la maggior parte dei poliziotti favorisce il rito vudu o il juju, a seconda del caso.

Inoltre, la corruzione è fortemente radicata nella nostra società: i poliziotti fanno qualunque cosa per soldi!

**...non sapevo che ne sarebbe stato del mio bambino, i pensieri mi si accavallavano nella mente...**

# Storia di Sarah

Sono Sarah, ho ventisei anni e l'Italia mi ha concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Io sono nata e vissuta in Etiopia, ma i miei genitori sono di origine Eritrea.

Quando nel 1998 iniziò ufficialmente la guerra tra Etiopia ed Eritrea, mio padre, un dipendente dello Stato Etiopico, era già stato ucciso per mano della guerriglia, ormai da lungo tempo in corso.

E' sempre stato difficile per la mia famiglia, a causa delle proprie origini, vivere in Etiopia; ma la cosa peggiore è accaduta nel 2000, quando, in seguito alla dichiarazione di indipendenza della regione Eritrea dallo stato Etiopico, venimmo deportati in massa io, mia madre, i miei fratellini e le mie sorelline.

In Eritrea, nonostante la mamma fosse di tali origine, non avevamo mai vissuto lì, né i nostri pseudo concittadini hanno mai mostrato attenzione alla nostra condizione.

In realtà eravamo di troppo.

La mamma faceva sacrifici ai mercati per darci da vivere e noi tutti tentavamo di ricominciare da capo.

Eravamo gente senza opportunità.

Nel 2002 sembrò che il Governo etiope si fosse ricordato di me ma, solo perché si era compiuto il tempo di adem-

pier l'obbligo del servizio militare!

Questo significava qualcosa, per me, di impensabile sia perché credo nella pace, sia perché sono contraria alle armi, sia perché amo Dio, sia, soprattutto, perché mi avrebbero chiesto di sparare contro gente del popolo etiope: contro persone, con cui sono nata e cresciuta, contro persone costrette, come me, a impugnare un'arma, contro persone che amavo e che non ho mai dimenticato.

Ho anche tentato di sottrarmi al mio destino, varcando la frontiera per tornare in Etiopia, ma sono stata scoperta e imprigionata come traditrice.

Sono stata scoperta e imprigionata, come traditrice.

Ogni mattina mi svegliavano, picchiandomi per ricordarmi il mio reato: è questo lo stile delle nostre prigioni!

Poi, mia madre è riuscita a farmi uscire.

Ero molto giovane e tutti questi eventi hanno segnato i miei pensieri e ancora oggi segnano la mia memoria.

Credo di non aver mai smesso di sognare un po' di serenità, un po' di umanità, un po' di normalità e nel Centro di Accoglienza SPRAR, gestito dalla Caritas, dove mi trovo, probabilmente, a volte lascio trasparire il mio bisogno di una età felice, mai vissuta,

che tento di riconquistarmi nelle piccole cose...

La mia famiglia è di religione musulmana, unico culto ammesso dalle Leggi Eritree.

Quando sei costretta a vivere in un paese nuovo ed ostile, cerchi, semplicemente qualcuno che ti accolga con calore; così, iniziai a frequentare delle conoscenze di fede protestante, strinsi saldi rapporti di amicizia con loro e mi avvicinai al loro credo.

Nel settembre 2004, mentre eravamo riuniti in preghiera con questa bella realtà, che, finalmente, mi era capitata, Forze Segrete di Polizia dello Stato Eritreo ci hanno arrestato e messo in prigione per professione di culto non lecito.

Quando uscii dalla prigione, e per farlo dovetti negare di essere protestante, il mio unico obiettivo è stato tornare in Etiopia: ci riuscii.

Nel 2005, però, a seguito delle elezioni si verificarono degli scontri e di nuovo venni arrestata, perché sospettata di essere una spia.

Mi rilasciarono grazie alla mia innocenza. Subito capii che per me non c'era pace, che dovevo andare via; così, insieme e aiutata, dalle mie amiche protestanti raggiunsi la Libia, passando per il Sudan.

Seguì un altro tempo di prigionia e violenza, di cui porto ancora i segni nel mio corpo...

Seguì un altro tempo di fuga...

Ho camminato di notte e di giorno; ho attraversato le acque putride e malsane dei fiumi, che hanno compromesso il mio apparato uditivo.

Nell'agosto 2007 ho fatto uno di quei lunghi viaggi, su quelle imbarcazioni, che voi chiamate gommoni...

A un certo punto la situazione è precipitata.

Eravamo in pericolo...

Quando dico che a salvarci sono arrivati "Gli Americani" con le loro "divise bianche", con i loro "grandi sorrisi" come se ci aspettassero, al Centro di Accoglienza un po' sorridono... E dicono che, invece, eravamo al largo delle Coste Siciliane. Ma, io lo so che erano "Gli Americani"!

Del resto ci hanno regalato anche i cappellini colorati!

**Ero molto giovane e tutti questi eventi hanno segnato i miei pensieri e ancora oggi segnano la mia memoria.**

# Storia di Anne

Io sono Anne, ho trentuno anni e l'Italia mi ha riconosciuto lo Status di Rifugiato Politico.

Sono nata e vissuta in un paese dell'Africa il problema principale è l'instabilità di governo.

Io sono Presidente della sezione femminile del principale partito politico di opposizione.

Fino 1990 esisteva un unico partito ed era il partito che si identificava con il Governo, caratterizzato da una politica di limitazione delle libertà di pensiero e di espressione, dalla forma dittatoriale di esercizio del potere e da un netto impedimento a che la popolazione potesse organizzarsi in altri movimenti di pensiero o altre realtà aggregative.

Nel tempo forti diventavano, rispetto a questa condizione, le voci di malcontento presso la popolazione, fintanto che il 26 maggio 1990 venne promulgata una legge che permise e riconobbe la formazioni di altri partiti.

Nacque così il mio partito, con il chiaro intento di dare voce alle esigenze di libertà di pensiero e di espressione dei bisogni democratici e sociali della gente.

Personalmente ho militato in questo partito dal 2002 al 2007.

Va detto che inizialmente, noi militanti, eravamo compatti nel riconoscere,

promuovere e partecipare alla stessa ideologia .

Dal 2005, però, qualcosa andava cambiando!

Noi militanti ci andavamo accorgendo che il comportamento di alcuni compagni di partito diventava sempre più equivoco; ad esempio è capitato che la moglie del Capo di Governo del mio Paese si era ammalata e piuttosto che essere accompagnata da personale del Governo stesso, si faceva accompagnare da alcuni membri del nostro partito.

La verità è che si andava sempre più verso forme meno aperte di corruzione e collusione tra il governo e alcuni nostri rappresentanti, i quali godevano dei favori del governo mentre simulavano di lottare per i diritti della popolazione.

Fintanto che, nel febbraio 2006 si è giunti a una vera e propria separazione di fatto in due fazioni: una, con a capo il Presidente nazionale, riconosciuto ufficialmente dal Governo come capo del partito di opposizione, ma segretamente appoggiante il Governo stesso; l'altra fazione, con un altro Presidente e fedele alla causa della lotta per i diritti della popolazione, in cui io mi identifico.

Il 26 maggio 2006 si scelse una città

ufficiale, dove tenere il Congresso straordinario del partito da parte del Presidente Nazionale e dei suoi seguaci.

Noi militanti dell'altra fazione sceglieremo di fare il nostro Congresso in un'altra città.

Purtroppo, questa decisione è costata al mio partito, sia durante la fase preparatoria, che il giorno stesso del Congresso, il prezzo alto del sacrificio di vite umane e di feriti.

Infatti, quello stesso giorno, a maggio 2006, arrivati al Palazzo del Congresso per le Cerimonie del Congresso stesso, abbiamo constatato che il palazzo era presidiato dagli uomini della Forze dell'Ordine del Paese.

Non solo, quest'ultime, energicamente, ci impedivano di entrare nel palazzo del Congresso e continuavano a dirci che il Congresso si teneva nell'unica città ufficiale; di qui, è seguito uno scontro, dove sono morti quattro dei nostri compagni, mentre altri sono rimasti feriti.

Preso atto di questa situazione, il nostro Presidente, i nostri leaders, i deputati e i consiglieri e noi tutti militanti abbiamo deciso di organizzare un Meeting per il 17 marzo 2007 in una certa località e nel mio quartiere, al fine di intraprendere una campagna di rivendicazione e sensibilizzazione presso la popolazione volto a informare che il Partito non era più lo stesso, ma che era

diviso, perché il Presidente nazionale ci aveva tradito e ci stava ingannando, poiché si era venduto al Governo.

Inoltre, le elezioni municipali sarebbero state prossime, in giugno o luglio 2007, pertanto, chiarire questa nuova situazione alla nostra gente diventava incalzante; così, per arrivare in modo capillare a tutti, si scelse di procedere quartiere per quartiere.

Nel mio quartiere io ero Presidente delle donne, così venni incaricata di informare, sollecitare e convincere la popolazione del mio ad andare numerosi al meeting del 17 marzo 2007 a partire dalle ore 16 sulla

**...la politica è una questione di "scelta e di opinione"**

spianata del campo da football.

Il meeting si è svolto nella normalità e al termine, il ricevimento finale si è svolto a casa mia.

Quale attivista del partito ero solita mettere casa a disposizione delle iniziative politiche che ci riguardavano.

La stessa sera del 17 marzo, verso le 22 è venuto a casa mia un signore che conoscevo di vista nel quartiere, il quale prese a dirmi che *"avevo scelto di stare dalla parte sbagliata"* e che mi *"consigliava"* di *"dimettermi del mio ruolo"*, perché *"avrebbe potuto costarmi la vita"*.

Io ho gentilmente risposto che la politica è una questione di "scelta e di opinione".

Dopo, altre persone, che prima erano schierate dalla nostra stessa parte

nel partito e adesso militano nel fronte opposto, entrarono in casa mia per aggredirmi con le medesime minacce verbali.

Io ho dovuto riportare le parole e le minacce che ho subito al Comitato Esecutivo Nazionale; allora, il Comitato ci ha chiesto di essere molto forti e di cercare di superare le parole e le minacce, lasciandole passare.

Intanto, nella popolazione cresceva la consapevolezza di questi fatti e del clima politico nel partito.

Ci sembrò saggio, dunque, organizzare un altro meeting per l'8 aprile 2007. Come la volta precedente doveva tenersi a casa mia una piccola riunione tra i membri responsabili, territorialmente, per organizzare la ripartizione e la distribuzione dei volantini pubblicitari-propagandistici nei quartieri; distribuiti, poi, porta a porta.

Accadde poi che, il capo del quartiere del partito al potere del Governo, corrotto e colluso con la fazione opposta, è venuto in casa mia con i suoi notabili per minacciarmi.

Egli prese a dirmi che noi "stavamo seminando turbolenze nel quartiere", che "bisognava si fermasse quella storia", perché i partigiani avevano promesso di "turbare il meeting" e questo avrebbe potuto creare disordine grande.

Io non ero più tranquilla! Altre persone, che non conoscevo, vennero a casa mia a notte fonda per minacciarmi e avvertirmi di lasciare l'impegno politi-

co, di tacere.

Il capo del quartiere di fazione opposta, intanto, aveva saputo che noi non avevamo smesso il porta a porta di informazione politica e partitica né la distribuzione dei volantini, così è tornato a minacciarmi una seconda volta.

Il 1 aprile 2007, verso le 2 del mattino, tornavo da una riunione con i nostri leaders per i preparativi del meeting successivo, quando hanno fatto irruzione nella mia abitazione sei persone mascherate.

Queste mi hanno copiosamente e selvaggiamente picchiata, lasciandomi ferite e lividi su tutto il corpo.

Non solo... Hanno continuato violentando ferocemente me, la mia figlioletta di appena otto anni e la mia sorellina, presenti in casa.

Poi, hanno rapito brutalmente il mio bambino, di soli undici anni.

Infine, dopo aver saccheggiato e seminato devastazione nella casa, sono andati via.

Io mi sono ritrovata al Centro Sanitario e due giorni dopo mi hanno comunicato che un mandato di arresto era stato spiccato nei miei confronti dalle Forze dell'Ordine. Vennero, dunque, il presidente del mio partito e il suo seguito e pagarono le cure prestatemi dal Centro Sanitario. La notizia di questi fatti, del contrasto con quella parte del partito e del Governo, si era sparsa; dunque, io non ero più libera.

Inizia così la mia vita nel nascondimento.

Non mi rimaneva altro da fare che fuggire, frettolosamente e nel segreto, dall'ospedale per andare presso un'amica di mia mamma, a qualche chilometro di distanza.

Questa anziana signora, occultandomi, mi teneva con sé, mi preparava delle bevande tradizionali e mi faceva dei massaggi per alleviare i colpi ricevuti. In seguito, ho dovuto avere contatti con un'altra signora ne che mi ha aiutato a intraprendere il viaggio per l'Italia, clandestinamente.

Quest'ultima era venuta dall'anziana maman in compagnia di mio fratello e mia sorella per vedermi.

Quando è tornata, ha portato un passaporto e i miei fratelli mi hanno detto che dovevo partire con lei per l'Italia.

Mi hanno assicurato che sarei stata in buone mani.

Del resto se la Forza dell'Ordine mi avesse ragsse le forze dell'ordine mi avessero raggiunta, Dio solo sa cosa mi sarebbe capitato, quasi sicuramente la stessa sorte del mio defunto marito.

Mio fratello e mia sorella mi ricordano, ragionando, come nel 6 febbraio 2005, mio marito venne ritrovato morto nella sua macchina con un proiettile sul petto poiché anche lui aveva lottato, tutta la vita, per la causa del partito, della libertà di espressione del proprio pensiero e delle proprie scelte ideologiche per la democrazia nel nostro paese. Questo mi ha motivato e spaventato, sono FUGGITA senza rifletterci troppo.

La sera del 15 aprile 2007 alle ore 21 è venuta la maman con mio fratello: mi hanno messo su una auto Mercedes di colore nero e siamo andati all'aeroporto; abbiamo fatto l'imbarco; io non dovevo fare troppi movimenti, poiché la signora aveva già fatto il biglietto aereo.

Attualmente ho paura di rientrare nel mio paese, perché a causa del partito è morto mio marito e io avrei lo stesso destino. C'è un mandato di arresto contro di me e sappiamo che l'altra fazione è sostenuta da chi è al potere, dunque non avrei avuto un processo regolare dato che i giudici sono al servizio del Governo, pilotati da quella parte del partito a me avversa.

Non avrei possibilità di difesa.

Sarei, sommariamente, imprigionata a vita per mettere a tacere la verità sulla mia vicenda e sulla situazione politica e partitica del mio Paese; o sarei, sommariamente, uccisa.

I mezzi di informazione, come già accade, darebbero la notizia della mia vicenda, manipolando la verità dei fatti. Sarei ancora sottoposta ad abusi.

Non sarei supportata in alcun modo nel mio Paese, come non lo sono i miei compagni rimasti a lottare per la causa. Il segretario generale per la provincia del Centro, ad esempio, è stato ucciso. Chi avrebbe mai creduto che nemmeno lui fosse al sicuro, sarebbe certamente fuggito se avesse anche solo immaginato la sua sorte; il mio non è un paese sicuro per me.

# Storia di Jolie

Io sono Jolie, ho trentuno anni e l'Italia mi ha riconosciuto lo Status di Rifugiato Politico.

Raccontare la mia storia è come raccontare la storia di una scelta.

La mia famiglia di provenienza è di religione musulmana, come la maggioranza della popolazione della zona settentrionale del Paese, dove sono nata e vissuta in Africa.

Noi, apparteniamo a un ceto sociale molto in vista, poiché mio padre è una guida religiosa della comunità musulmana del villaggio; è una persona influente: lo chiamano, infatti, "*mallam*", cioè "*uno che sta davanti*".

Io ho ricevuto un livello di istruzione molto elevato; infatti, iscritta al Politecnico della città, ho conseguito la licenza liceale superiore di Laurea in Segreteria e Amministrazione.

Dunque per i miei studi mi trasferii, successivamente, nella zona meridionale del mio Paese, che risulta essere a maggioranza cattolica.

Verso la fine del 2001 e l'inizio del 2002, ho avuto modo di conoscere e frequentare un commerciante, il quale si recava spesso e per affari nella città universitaria, che io frequentavo.

Ci siamo innamorati e quando annunciasti la volontà di unirmi in matrimonio con il mio fidanzato, la mia famiglia si oppose con decisione a questa scelta.

La questione divenne un vero problema, poiché il mio fidanzato era di religione cattolica e per un "*mallam*" una unione del genere significa "*vergogna per non aver saputo educare la propria figlia ai valori della fede musulmana*"; ancora, significa perdere "*rispettabilità nella propria comunità*".

Nonostante ciò, noi iniziammo una convivenza che tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004 portò al concepimento di un figlio.

Non solo, mi sentivo che stavo crescendo ogni giorno di più; che diventavo adulta; che ero, ormai, capace di scegliere in modo indipendente e, soprattutto, quella vicenda, mi dava la consapevolezza, di ogni persona istruita, che certe scelte sono espressione di diritti fondamentali.

In primo luogo, allora, scelsi di abbracciare la religione, che maggiormente percepivo dentro.

Mi convertii al cristianesimo e con il Battesimo cambiai il nome.

Quindi ho adempiuto l'obbligo di pubblicazione, sul giornale locale, di tale cambiamento, ai fini della validità dello stesso.

In secondo luogo, scelsi di sposare l'uomo che amavo.

Chiaramente, tutto ciò ebbe una tale visibilità che mio padre ne fu informato.

Fu così che la sua ostilità si trasformò in violenza dell'intera famiglia e dell'intera comunità: nella pretesa che rinunciassi al mio compagno e, anche, alla mia maternità per tornare nella comunità e nella casa

**Mi afferrarono, mi trascinarono fuori di casa, come un oggetto, nonostante fossi incinta...**

della mia famiglia e dei miei parenti. Nell'inizio del 2004 mio padre venne con al seguito i famigliari e gli uomini della comunità musulmana del villaggio, mostrò loro la mia abitazione e me stessa, affinché provvedessero a "giustiziarmi", a ristabilire "l'autorità paterna offuscata", a "lavare con il sangue la vergogna".

Iniziarono per me le barbarie, sotto gli occhi compiaciuti ed orgogliosi di mio padre e della mia famiglia: proprio quelle persone più care, a cui, naturalmente, avrei dovuto affidarmi per essere protetta, si trasformarono nei miei "carnefici".

Mi afferrarono, mi trascinarono fuori di casa, come un oggetto, nonostante fossi incinta...

E picchiata, oltraggiata e ancora violata... con le braccia e le mani tentavo di resistere e di difendere la mia gravidanza, ma qualcuno estrasse un coltello e mi procurò una profonda ferita alla mano sinistra, perdendone, così, permanentemente, la funzionalità dell'indice e del medio.

Tre giorni dopo questi fatti, il negozio di materiale edile di mio marito venne saccheggiato e distrutto ad opera dei

miei stessi familiari ormai in preda ad un delirio di esaltazione!

Mio marito ebbe paura!

Così decise di mettere al sicuro la sua famiglia, provvedendo a trasferirci in un'altra zona della città.

Anche qui venimmo scoperti e raggiunti, ossessivamente, da minacce terrificanti..

Forse il mio coraggio di affrontare per amore la scelta di cambiare religione, di sposare un nemico della mia famiglia e di subirne le conseguenze, non era lo stesso coraggio che animava mio marito!

Agli ennesimi attacchi della comunità musulmana, lui, infatti, andò via; affidando alla sorella, che viveva in un'altra città me e il nostro bambino, che nel frattempo era venuto al mondo.

Ma, questa partenza non ha ancora i tratti netti dell'abbandono.

Nel gennaio 2006, mia cognata mi riferì che mio marito si era stabilito in Francia, per cui mi procurò i documenti con cui arrivare in Europa.

Così, il 1 25 dicembre 2006 arrivai da mio marito in Francia.

Dal 25 dicembre 2006 al 2 febbraio 2007 la nostra famiglia si era ricongiunta.

Capitò che a mio marito proposero un lavoro di tinteggiatore in Italia, pertanto il 2 febbraio ci mettemmo, di nuovo, in viaggio e in macchina raggiungemmo l'Italia.

Purtroppo, i pericoli non erano, ancora, del tutto, scongiurati.

Nel marzo, la telefonata di un familiare informò che mia cognata era stata vittima di un agguato: barbaramente, picchiata e ridotta in fin di vita, per mano della stessa comunità musulmana della mia famiglia d'origine, dopo giorni di agonia, morì.

Questa dura vicenda incrinò i rapporti tra me e mio marito e anche i suoi sentimenti nei miei confronti.

Lui, si sentì provato al di sopra delle proprie forze e mi accusava di essere la causa di tutte le sue disgrazie e da ultima, dell'omicidio della sorella.

Mi rinfacciò di aver dovuto rinunciare alla vita agiata che conduceva in Africa, grazie al suo negozio, per ridursi a mendicare ospitalità e lavoro in Italia. Era nel panico e non c'era più spazio per me, che ero di nuovo incinta, e per il nostro bambino.

Ormai, nel suo cuore c'era odio e aridità e con la scusa di procurarsi del denaro decise di tornare in Francia: due giorni dopo partì!

Questa volta la partenza aveva tutto il sapore dell'abbandono...

L'aspettavo.

Passarono giorni, ma lui non si faceva vivo; un suo amico mi riferì che, in Francia, non era mai arrivato.

A un certo punto, non avevo possibilità di essere ulteriormente ospitata nella casa dove ero stata fino a quel momento.

La situazione precipitava!

Adesso, avevo la certezza di essere stata abbandonata, di essere sola, di non avere altri al mondo che il mio figlio e la vita che portavo in grembo.

Il 20 giugno trovai ospitalità presso la comunità anglofona dell'Arcidiocesi della città.

Dopo qualche giorno, il 24 giugno 2007, un sacerdote, mi aiutò a prendere consapevolezza di non trascinarci, ulteriormente, in quella sistemazione precaria, in attesa di un marito che non sarebbe tornato; inoltre, per il sacerdote era insostenibile continuare ad assumersi la responsabilità di quella ospitalità; era, infine, diventato urgente regolarizzare la mia posizione alla Polizia e chiedere aiuto per essere indirizzata in una struttura di accoglienza adeguata al mio stato di gravidanza e capace di provvedere alla serenità del mio piccolo.

Il 25 giugno 2007 mi recai alla Questura della città, dove inoltrai domanda di riconoscimento lo Status di Rifugiata.

Poi, venni trasferita in un'altra città presso un Centro di Accoglienza SPRAR, gestito dalla Caritas, dove, attualmente vivo e dove ho dato alla luce la mia secondogenita.

Ogni volta che io prendo in braccio la mia piccola o do' un bacio al mio bambino dimentico la mia storia e provo solo speranza per il futuro...

Ogni volta che le operatrici del Centro prendono in braccio la mia piccola o danno un bacio al mio bambino dimentico che sono solo figli miei...

# Storia di Kamil

Io sono Kamil, ho 18 anni e vengo da un Paese dell’Africa Occidentale. Sono dovuto venire in Italia perché ho avuto, purtroppo, molti problemi lì.

Mio padre è originario del Sud Africa e appartiene a una minoranza religiosa dell’Islam, mentre mia madre era sunnita., ossia era sempre appartenente all’Islam ma sunnita. Io ho ripreso il credo religioso da mio padre il quale non è riconosciuto nel paese, addirittura nel 2015 è stato considerato non vero.

La famiglia di mia madre ha avuto problemi con mio padre per questo motivo, dicevano che per sposarla lui doveva diventare sunnita, altrimenti doveva lasciarla. Anche nel villaggio ha avuto problemi: gli abitanti non gli facevano prendere nemmeno l’acqua dal pozzo perché dicevano che non era un vero musulmano.

Mio padre è stato minacciato di morte dagli altri abitanti del villaggio poiché non voleva cambiare religione. Anche quando mio fratello voleva sposarsi loro sono intervenuti impedendo il matrimonio perché non era sunnita. Mio padre a causa di tutto questo è dovuto scappare, credo in Sud Africa, di conseguenza mia madre è dovuta andare dalla polizia per denunciarne la

scomparsa, mentre la Polizia è andata dal capo del mio villaggio.

Egli non ha fatto altro che ribadire le regole della comunità: “le persone che non sono sunnite non possono rimanere”. Il capo del villaggio, l’alkalo, e la polizia hanno perciò dichiarato che mio padre, poiché era di religione Ahmadiyyah, ha fatto bene ad andarsene in quanto, in caso contrario, sarebbe potuto morire.

Da noi funziona così: l’alkalo fa alcune leggi per il villaggio, ma in generale in tutto lo Stato ci sono tantissime persone sunnite, è difficile, se non impossibile, vedere dei villaggi nei quali si può professare la religione Ahmadiyyah. Per noi che non siamo sunniti è molto difficile rimanere in questo posto, la vita ci è resa dura dai nostri stessi amici, dai nostri vicini di casa, alcune volte, come anche nel mio caso, dai nostri stessi parenti.

Infatti questa situazione creata avrebbe potuto coinvolgere anche noi, i due figli del falso musulmano; perciò avevamo paura. Anche nostra madre aveva paura. Fino a quando lei era viva ci ha protetto da questa situazione e dai suoi familiari, ma quando è morta non poteva farlo più nessuno quindi abbiamo deciso di scappare.

Volevo entrare in Europa speranzoso che la mia vita potesse migliorare, infatti molti miei amici avevano tanti problemi in Africa e dopo che sono arrivati qui mi ripetevano che l'Europa era meglio dell'Africa. Io pensavo che avrei potuto trovare la stessa bella situazione.

Pensavo, anche, che la vita in Europa fosse meglio di quella che stavo facendo in Africa perché avrei potuto fare ciò che penso sia meglio per me. Ero convinto che potevo scegliere il mio futuro senza troppi problemi.

La mia speranza più grande era quella di trovare lavoro e, quindi, di realizzare i miei sogni di vita serena e tranquilla. Da dove vengo meno della metà delle persone riesce a trovare un lavoro e ancora meno sono coloro che vivono bene.

Sono quindi partito dal mio paese quando avevo 16 anni per poter avere un futuro diverso per me, volevo avere la possibilità di vivere bene. Sono partito un giorno con mio fratello e sono arrivato prima in Senegal dove siamo stati tre giorni.

Dal Senegal ci siamo spostati in Mali dove la situazione

è tuttora molto difficile: la polizia del posto è molto corrotta e ci hanno preso molti soldi per farci entrare.

In Mali siamo rimasti una settimana, una settimana molto difficile. Qui abbiamo sempre dormito in stazione e faceva molto freddo. Dal Mali siamo ri-

usciti ad arrivar in Burkina Faso dove siamo rimasti per due mesi.

Le persone qui non sono state per niente ospitali, ci hanno trattato malissimo, ci hanno rubato moltissimi soldi anche mentre dormivamo. Abbiamo dormito in campi organizzati vicino le stazioni, al coperto, ma anche qui faceva molto freddo.

Siamo arrivati poi in Niger nel quale siamo rimasti due settimane; anche lì è difficile soprattutto per cercare da mangiare, è molto costoso e non riuscivamo a mangiare sempre. Siamo arrivati in Libia dove, come si sa, la situazione è drammatica.

Ho avuto molta paura, il posto è rischiosissimo, c'è la guerra, tutte le persone girano con le pistole, anche per rubare, non uscivo quasi mai dal campo dove mi trovavo con mio fratello.

Qui sono rimasto forse un anno da prigioniero. Il cibo era un problema, era come se stessi in prigione, ci picchiavano sempre anche quando ci lamentavamo della mancanza di cibo.

Ci picchiavano con pugni, calci ma anche con le impugnature delle pistole e dei fucili con i quali ci minacciavano di

morte.

Ci percuotevano con forza con qualunque oggetto avessero in mano, colpendoci con disumanità sul viso, in testa, sulle gambe, alla pancia, sulla schiena, usando anche delle sedie o delle tavole di legno.

**Ero convinto che potevo scegliere il mio futuro senza troppi problemi.**

Ho visto che sparavano alle gambe delle persone che erano con me, ho visto che legavano mani e piedi delle persone con fili elettrici e poi picchiavano tantissimo con tutto quello che avevano.

Anche mentre dormivamo i libici entravano nel campo per rubarci quello che avevamo. Eravamo terrorizzati.

Ci hanno preso tutti i soldi che ci erano rimasti. Sulla costa è stato difficilissimo, siamo stati lì due mesi ad aspettare il bel tempo per poter partire sul barcone. Non ci facevano mangiare, ogni volta che ci lamentavamo ci picchiavano. Due compagni di viaggio sono morti, venivano dalla Guinea.

I libici hanno deciso che mio fratello doveva partire insieme ad un altro gruppo di migranti due giorni prima di me. Non l'ho più visto da quel giorno, non sapevo dov'era.

Per un anno e cinque mesi non sono nemmeno riuscito a contattarlo; qualche giorno fa l'ho sentito: ed è in Senegal, non è mai partito per l'Europa perché è stato in prigione in Libia per un anno.

Sono molto contento che stia bene. Quando sono partito avevo molta paura perché attraversare il mare non è facile.

Il barcone era pieno di gente, erava-

**Penso ancora che in Europa si viva meglio che in Africa, ma mi rendo conto che non è tutto perfetto e facile come pensavo prima che partissi.**

mo molto stretti e non abbiamo avuto né cibo né acqua per tutta la durata del viaggio, il quale, fortunatamente è terminato dopo tre giorni perché la

Guardia Costiera italiana ci ha salvati, purtroppo non tutti.

Alcuni dei miei compagni di viaggio non ce l'hanno fatta. Appena salito sulla nave mi sono sentito male, avevo un grande mal di pancia, quindi mi hanno portato in un ospedale dove sono rimasto per due giorni.

Sono stato poco tempo in Sicilia dalla quale mi hanno trasferito prima in una comunità per minori in Abruzzo e, una volta compiuti diciotto anni, sono stato trasferito allo Sprar di Pescara.

Adesso sto qui, sono riuscito a ottenere il permesso di soggiorno e a imparare bene l'italiano. Sto ancora cercando lavoro, ma ogni tanto, qualcuno mi chiama per fare qualche lavoretto.

Penso ancora che in Europa si viva meglio che in Africa, ma mi rendo conto che non è tutto perfetto e facile come pensavo prima che partissi.

So che devo impegnarmi per ottenere quello che voglio, ma so che posso e devo farcela, perché questa è la mia seconda possibilità per iniziare una nuova vita.

# Storia di Jamal

Ciao a tutti! Sono Jamal e ho 37 anni. Facevo l'agricoltore ed aiutavo mio padre nella gestione di un negozio di alimentari. La mia famiglia, composta dai miei genitori e i miei fratelli, è originaria del sud est asiatico. Ho una moglie ed un figlio...Ne avevo due, ma adesso non più. Non siamo mai stati ricchissimi, ma eravamo una famiglia felice. Io sono musulmano, così come il resto della mia famiglia e delle persone che conosco, ma sia chiaro nel mio Paese non vi sono soltanto i musulmani... Ci sono tante altre religioni. In vita mia, non ho mai pensato che fosse un problema, almeno così credevo! Il mio Paese ha una storia antichissima. E' un posto ricco di giada e gemme, petrolio, gas naturale e altre risorse minerarie. Purtroppo, è anche una terra ricca di contraddizioni che disorientano, un paese la cui popolazione ricca di vitalità ha subito secoli di oppressione. La politica dovrebbe aiutare a migliorare la condizione del Paese e dei suoi abitanti, giusto?

**Purtroppo, è anche una terra ricca di contraddizioni che disorientano, un paese la cui popolazione ricca di vitalità ha subito secoli di oppressione.**

Le ultime elezioni politiche sono state vinte da una parte di popolazione di etnia e religione diversa dalla mia. I musulmani venivano additati come terroristi e questo aveva iniziato a generare paura e rabbia tra i diversi popoli, fino al momento in cui il nuovo governo ha deciso di mandare via tutti i musulmani dal mio Paese, in particolare i giovani. Chi decideva di non lasciare il Paese veniva catturato dalle forze dell'ordine e picchiato. Avendo paura per la mia incolumità, i miei genitori si sono fatti in quattro per organizzarsi e mandarmi via. Ahhh dimenticavo... In questo caos, mi sono innamorato ed ho conosciuto una ragazza bellissima: Sarah. Ci siamo spostati molto presto e ad abbiamo avuto 2 splendidi bambini. L'unica scelta per i giovani del mio Paese era quella di fuggire nel primo Paese confinante. Tramite conoscenze ed un aiuto economico, sono riuscito anche ad avere il passaporto del nuovo Paese che mi accoglieva.

Per fortuna! Altrimenti sarei stato un apolide, non credo che sia affatto una bella cosa. Purtroppo, in questo nuovo Paese non vi è lavoro e avevo assoluto bisogno di soldi da mandare a casa per aiutare la mia famiglia.

Il nuovo governo non era cattivo solo contro i giovani, ma aveva presto iniziato a prendersela anche con gli anziani, gli uomini adulti, le donne e i bambini. Le rappresaglie erano all'ordine del giorno.

Ho perso una sorella sotto le peggiori sofferenze e ciò che mi addolora maggiormente è che non ero lì con lei per difenderla. Mio fratello è stato catturato e on ho più notizie di lui ormai da tempo. Non voglio neppure pensare a cosa gli sia successo. Infine, ci ha lasciati anche mio padre. Mia madre, insieme a mia moglie e ai figli erano rimaste sole. Hanno fatto le valigie e sono fuggite. Attualmente, si sono rifugiate in un campo profughi nella nazione confinante il Paese di nascita. Il viaggio è stato terribile e mentre si trovavano ad attraversare un fiume, la mia piccolina, la mia bellissima bambina, non ci è riuscita.

È stato troppo per lei ed è morta.

La mia vita era distrutta: vivevo in un Paese lontano, lontano dai miei affetti più cari e soprattutto consapevole di aver perso il bene dei miei familiari e della mia piccina.

Non avevo più notizie da tempo ormai. Preso dalla disperazione, non riuscivo più a lavorare. Nel nuovo Paese che mi ospitava, non avevo un contratto, non c'era nessuno che difendesse i lavoratori, non potevo prendermi la malattia, le ferie, il riposo....

Anzi, non lavorando più sono iniziate le botte e per paura di perdere la vita, ho deciso di fuggire. Mi sono imbarcato per l'Italia.

Un Paese che mi ha difeso, proteggendomi con un permesso di soggiorno per motivi di asilo politico.

Il mio sogno più grande: desidero immensamente riunire ciò che resta dei miei affetti più cari e vivere serenamente in Italia.

# Storia di Felicien

Sono Félicien, ho 30 anni e vengo dall'Africa centrale, sono fuggito dal mio paese per problemi politici e non per problemi economici. Lì ero un soldatore. La mia famiglia è rimasta in Africa, mia moglie e i miei bambini sono dovuti scappare come me.

Non li ho sentiti per molto tempo, pensavo a loro tutti i giorni. Ero preoccupato e mi frullavano in testa brutti pensieri, finché non ho saputo che stavano bene. Questa bella notizia mi ha tirato su il morale e mi ha ridato la speranza. Ero felicissimo di sapere che erano ancora tutti vivi. Ora si trovano in un centro di accoglienza sempre in Africa.

Il motivo per cui siamo scappati dal nostro villaggio è che c'è la guerra tra i civili e la dittatura di Joseph Kabila. Questa guerra è stata la seconda guerra più grande dell'Africa, infatti si chiama la grande guerra africana. Ha coinvolto 8 nazioni ed ha causato quasi 6 milioni di morti, soprattutto a causa della povertà, fame e malattie.

**Volevo partire da zero, ricominciare tutto in un paese senza guerre, per me era già una grande conquista.**

Le vittime sono soprattutto del Ruanda, dove è avvenuto un vero e proprio genocidio, il più sanguinoso della storia africana. Durò per circa 100 giorni, morirono quasi un milione di persone uccise con armi da fuoco, bastoni chiodati oppure con i machete. Le persone venivano perseguitate e soffrivamo tutti per questa guerra.

Kabila è un rivoluzionario e voleva acquisire potere con la forza, infatti ha assassinato suo padre, Laurent Désiré Kabila, ed è diventato presidente della Repubblica. In realtà lui è un dittatore violento perché non permette a nessuno di esprimere opinioni politiche diverse dalle sue. Lui è originario del Ruanda e voleva sfruttare le miniere di Coltan (minerale utile per costruire

cellulari e computer) per stipulare accordi con i Paesi più potenti del mondo che hanno bisogno di questo minerale. Così loro forniscono le armi a Kabila per fare la guerra e

lui consente loro l'accesso alle miniere. Tutto questo però permette lo sviluppo tecnologico di altri paesi che sfruttano

le nostre ricchezze mentre il nostro resta sempre povero. Questa è un'ingiustizia!

Noi non siamo contenti di questa dittatura, noi vogliamo stare bene e non vivere con la paura e il terrore, sempre costretti alla povertà. Però siamo impotenti e questa è la cosa peggiore, perché non possiamo ribellarci, perché siamo poveri, loro hanno gli eserciti armati, sono forti, quindi noi rischieremo la vita. L'unica cosa che possiamo fare, a nostro malincuore, è scappare via dal nostro paese. Questo è esattamente ciò che vuole Kabila: non avere nel paese persone contrarie al suo governo, così per lui è ancora più facile governare in dittatura. Non è permesso manifestare pacificamente perché i militari sparano alle persone. Per fare ciò Kabila sfrutta i mercenari di paesi vicini per cui l'unico modo per sopravvivere è scappare da lì.

Io ho fatto tanta strada a piedi e sono arrivato in Camerun dove ho conosciuto alcuni ragazzi che scappavano a causa del terrorismo islamico di Boko Haram, sono andato in Nigeria e poi in Niger dove c'è la stessa situazione del Camerun. Sono poi giunto in Algeria e infine in Libia dove c'è molto razzismo nei confronti dell'Africa Subsahariana per cui non mi sentivo tranquillo. Infine ho deciso di venire in Europa attraverso il mare. Sapevo che sarebbe stato un viaggio lungo e difficile. Molti non sopravvivono e navigano per tanti giorni senza acqua e cibo.

Alcuni si ammalano durante il viaggio e muoiono. Ero molto spaventato, solo, senza la mia famiglia ed ero costretto a fare una scelta per la mia vita. Quindi sono partito ma è stata dura. Fortunatamente sono giunto in Italia salvo. Non mi sembrava vero...finalmente potevo fermarmi un secondo a respirare senza il timore di essere ucciso. Volevo partire da zero, ricominciare tutto in un paese senza guerre, per me era già una grande conquista. Speravo di ricominciare la mia vita, di trovare un lavoro e poi riunirmi con la mia famiglia. Certo le cose non sono state facili, sono partito senza niente, non avevo soldi né vestiti, né i miei cari, però volevo affrontare tutto questo per dare ai miei figli un futuro sereno. Dopo tanti mesi già in Italia sono arrivato al Centro di accoglienza di Pescara. Qui ho imparato l'italiano, ho regolarizzato i documenti e ho avuto la possibilità di frequentare un corso da saldatore, perché in Africa facevo già questo lavoro. Ho fatto anche altri corsi professionali e alla fine sono riuscito ad iniziare un tirocinio retribuito presso un'azienda qui a Pescara. Grazie a questo percorso sono riuscito anche a trovare una casa e far arrivare la mia famiglia. Sono molto felice perché ora posso vivere con loro. Volevo condividere questa gioia anche con gli operatori del centro infatti li ho contattati per fargli conoscere mia moglie e i miei figli, così faremo un pranzo tutti insieme per salutarci.

# Storia di Mullah

Sono Mullah, ho 29 anni e vengo da un paese dell'Asia meridionale, dove sono nato e cresciuto, appartenevo al gruppo Tajik e sono un musulmano sunnita. Lì ho lasciato la mia famiglia, mia madre, mio padre e i miei fratelli, non li sento da allora, eccetto una sola volta.

Dal 2001 nel mio paese è scoppiata la guerra a causa dell'insurrezione talebana che lottava contro il governo legittimo, provocando la caduta del regime precedente. Non è una guerra diretta perché i talebani sono meno forti degli Stati Uniti ma sono scaltri: non li attaccano direttamente ma con il terrorismo, esplosivi, attacchi suicidi e collaborano con Al Qaida. Loro cercano di diventare sempre più forti per rilanciare il nuovo "jihad" contro il governo e per questo hanno costruito dei campi di addestramento per i militari che reclutano con la forza, si addestrano di notte di nascosto, nelle zone più interne e montuose per nascondersi meglio.

Io lavoravo come poliziotto, ho svolto questo lavoro per diversi anni, mi piaceva molto fin quando sono dovuto andare via per salvarmi.

Lavoravo in un piccolo villaggio che è stato attaccato dai talebani, lo hanno occupato per circa un mese e noi siamo stati costretti a rimanere lì. Quando il governo è cambiato, i talebani si sono rafforzati, ormai controllavano quasi tutto.

All'epoca ero comandante dei soldati e noi militari non siamo riusciti a difenderci, quando ci hanno attaccato quasi tutti i soldati sono morti, quattro di noi sono stati uccisi, compreso mio cugino che faceva la guardia del corpo. Anche l'autista è morto. Noi eravamo solo in dieci, loro erano un esercito di quasi cento soldati. Avevo molta paura, ero solo, tutti quelli che conoscevo sono stati uccisi davanti a me, dodici uomini sono stati fucilati alla cieca, ero disperato perché non potevo contattare nessuno e perché rischiamo di essere ucciso anche io. Io ero solo e sono fuggito verso la montagna, dove c'era un santuario. Ricordavo che lì vicino abitava un mio amico così sono andato da lui, ho tolto la divisa e mi sono cambiato di vestito. L'indomani sono fuggito verso Kabul, dopo circa una settimana sono andato verso Nimruz, di lì in Pakistan.

Quando sono arrivato in Europa sono stato prima in un altro paese, dove ho vissuto per qualche mese in clandestinità, ospite di miei connazionali. Non potendo più rimanere lì ho deciso di partire per un altro paese, non avevo in mente precisamente dove. Insieme ad altre persone mi sono messo in viaggio e alla fine siamo arrivati in Italia. Qui dopo un po' di tempo sono stato accolto in un Centro di accoglienza in Abruzzo, dove sono rimasto per molti mesi. In questo periodo ho cominciato ad imparare l'italiano e a fare i primi documenti necessari: non ero più un clandestino.

Lo Stato, ascoltando la mia storia, ha deciso di darmi l'asilo politico. Sono contento adesso, anche se una parte di me è ancora infelice e preoccupata, infatti continuo a non avere notizie né dei miei parenti né dei miei amici; dal mio paese arrivano solo brutte notizie, notizie di morte e distruzione.

Ho paura, ma spero che Allah protegga i miei cari. Capita ancora di rivivere quei momenti nei sogni, ma sto cercando con tutte le mie forze di andare avanti.

Adesso mi trovo allo Sprar. Qui sto imparando ancora meglio l'italiano e ho ormai imparato ad essere indipendente per la burocrazia locale: so come funzionano gli uffici postali, gli uffici anagrafici e anche la questura.

Nel centro mi trovo molto bene, tutti mi vogliono bene e mi piace aiutare le persone che lavorano qui. Cerco di rendermi utile in tutti i modi possibili, perché credo sia giusto contribuire alla comunità dove vivo. Adesso posso contribuire solo nel centro aiutando per esempio con le pulizie e con la cucina, ma quando uscirò di qua dovrò contribuire in altro modo.

Sto cercando un lavoro e non appena lo troverò sarò contento di rendermi utile a tutta l'Italia, pagando le tasse e lavorando sodo per

ciò che mi compete. Sono contento di farlo perché questo paese mi ha dato l'opportunità di vivere un'altra vita, una vita sicura, lontana dalla distruzione portata dalle guerre che purtroppo ho dovuto sopportare e dalla quale mi sono salvato.

**Capita ancora di rivivere quei momenti nei sogni, ma sto cercando con tutte le mie forze di andare avanti.**



# Scheda tecnica del progetto LAPE DReAM di Pescara

## Cos'è il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati

La Legge 189/2002 in materia di immigrazione e asilo istituisce all'art. 32-1 sexies, di modifica alla legge 28 febbraio 1990, n. 39 art 1, **il Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati.**

In particolare, attraverso il dettato del medesimo art. 32- 1 septies, della suddetta Legge, viene istituito il **Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo**, al quale possono accedere, nei limiti delle risorse disponibili, gli Enti locali che prestano servizi finalizzati all'accoglienza dei richiedenti asilo e alla tutela dei rifugiati e degli stranieri destinatari di altre forme di protezione umanitaria.

Al fine di razionalizzare e ottimizzare il Sistema di protezione internazionale e facilitare il coordinamento, a livello nazionale, dei servizi di accoglienza territoriali, è stato attivato il **Servizio Centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali** che prestano servizi d'accoglienza.

Il Servizio, attivato dal Ministero dell'Interno, è affidato all'**Associazione Nazionale dei Comuni Italiani** (ANCI).

Il **Servizio Centrale** coordina inoltre l'ammissione dei beneficiari ai progetti territoriali fino ad esaurimento dei posti complessivamente disponibili a livello nazionale.

## Accoglienza e protezione degli asilanti

Gli Enti locali che fanno parte del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati sono distribuiti su tutto il territorio nazionale e offrono accoglienza, protezione e servizi volti all'inserimento socio-economico dei migranti beneficiari di protezione internazionale.

L'ammissione ai centri di accoglienza del Sistema, fino ad esaurimento dei posti complessivamente disponibili a livello nazionale, è disposta dal Servizio Centrale su segnalazione dei singoli progetti territoriali o di Enti terzi (Prefetture, Questure, Associazioni).

## **Chi è il richiedente protezione internazionale**

Il richiedente asilo è colui che, fuori dal proprio Paese d'origine, inoltra in un altro Stato domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato. Il richiedente rimane tale finché la sua domanda viene esaminata ed accolta dalle autorità competenti (in Italia sono le Commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato).

## **Chi è il rifugiato**

Il rifugiato è colui che "... temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese d'origine di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese...". (art. 1 A della Convenzione di Ginevra del 1951, ripresa dalla legge n.722 del 1954 di attuazione della stessa convenzione nell'ordinamento italiano).

## **Chi è il titolare di protezione sussidiaria**

La protezione sussidiaria è un'ulteriore forma di protezione internazionale. Chi ne è titolare – pur non possedendo i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato – viene protetto in quanto, se ritornasse nel Paese di origine, andrebbe incontro al rischio di subire un danno grave.

Questa definizione viene enunciata dall'art. 2, lett. g) del Decreto legislativo n. 251/2007

## **Chi è il titolare di protezione umanitaria**

Nel caso in cui la Commissione territoriale, pur non accogliendo la domanda di protezione internazionale, ritenga possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, provvede alla trasmissione degli atti della richiesta di protezione al questore competente per un eventuale rilascio di un permesso di soggiorno per protezione umanitaria (art. 5, comma 6 del decreto legislativo n. 286/1998).

Edito da Caritas Diocesana di Pescara-Penne a supporto per il Progetto LaPe DReAM rivolto a donne, uomini e minori richiedenti e beneficiari di protezione internazionale.

*Finito di stampare Dicembre 2018*